



Donne in politica: tre idee per i sistemi elettorali

GIULIETTA RUGGERI

Le norme di garanzia per la presenza di un congruo numero di donne nei processi decisionali fanno discutere. E discutendo, forse, si potrà arrivare ad individuare il bandolo della matassa che, spesso, resta confuso nella passione dei pro e dei

contro. Non mi appassionano le quote del 30 come del 50% delle candidature femminili in una lista, perché non garantiscono di per sé alcun risultato, che invece, dipende da un auspicabile cambiamento culturale nei confronti della vita pubblica e della differenza di genere. Ma, sono consapevole che, almeno, tengono conto della realtà della popolazione e cambiano l'immagine del potere e il simbolico intorno al nodo donne e politica.

Come scrive Luigino Montarsolo (Il Secolo XIX del 4/4/07) le quote rosa (e se cominciasimo a chiamarle norme di garanzia?) sono, in buona sostanza, delle particolari "azioni positive" e, quindi, si tratta di misure eccezionali e temporanee, per vincere gli ostacoli storico-culturali alla libera e spontanea presenza delle donne nelle liste elettorali e, attraverso le liste, per effetto del voto di preferenza, nei luoghi dove si prendono le decisioni per la comunità.

Le "azioni positive" sono consentite, in Italia, dalla lettera del secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione che afferma: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

E proprio questo secondo comma è stato voluto fortemente dalle donne presenti in Commissione, durante i lavori dell'Assemblea Costituente.

Anzi, fu proprio la locuzione di fatto ad essere stata oggetto di particolari insistenze da parte di Teresa Mattei, perché si rendeva conto di quanto il diritto al voto e il principio di eguaglianza appena sancito non avrebbero garantito tutte le pari opportunità alle donne, e questo ancora per molto

Non chiamiamole "quote rosa": meglio dire "norme di garanzia". Le prevede la nostra Costituzione

tempo.

Si possono estendere le "affermative actions" ai principi che sorreggono la sovranità popolare, visto che «sovranità popolare significa che il detentore del potere dello Stato sia il popolo in sé, senza alcuna distinzione?», si chiede Montarsolo. Per risponderci di no. Che non si può.

Ma se ci pensiamo un attimo ci accorgiamo che nessuno di noi, se è onesto con se stesso, ha esperienza di popolo sovrano. Nel senso che per ognuno di noi il popolo è formato, principalmente e prioritariamente da uomini e da donne. In tutte le società e in tutte le culture.

Basta pensarci un attimo e ci ricordiamo che il popolo sovrano è un costrutto fondamentale della democrazia fin dai tempi in cui le donne erano per legge, per cultura, per convinzione di scienziati e filosofi, costrette a stare lontane dal pubblico, ad occuparsi del privato. Perché costituzionalmente non adatte. Alla sfera pubblica, appunto.

Oggi non è più così e ognuno, come la servetta Tracia che scoppia a ridere quando il filosofo, immerso nelle sue speculazioni sull'uomo e sul mondo, cade nel pozzo, sa che il popolo è sostanzialmente formato da uomini e donne. Anzi da donne e uomini come ha ormai recepito anche il linguaggio dei discorsi politici.

Io credo che in fondo in fondo l'ostacolo ad accettare la norma dell'articolo 51 della Costituzione recentemente modificato, proprio per consentire alle leggi elettorali di trovare nuove regole che favoriscano la presenza delle donne nei luoghi della decisione e del governo, sia "il fatto" della differenza di genere.

O si vede questa differenza e si ritiene utile che anche la differenza femminile entri nei luoghi decisionali, a vantaggio di tutti e quindi anche del popolo sovrano, o la si oscura, o peggio la si nega e al-

lora, ovviamente: se siamo uguali chi se ne importa se non ci sono donne ai vertici delle Istituzioni e delle realtà imprenditoriali?

Oserei dire che in prima istanza, la competenza, il merito delle donne è proprio quello di riconoscersi donne e restare aderenti al proprio genere evitando di omologarsi al maschile. E, di questo, io ritengo avrebbe un gran bisogno il futuro Partito Democratico.

Ma è, ovviamente, anche necessario continuare a ricordare che le donne sono decisamente in testa nelle scale di merito scolastico e nei concorsi pubblici e tutto lascia pensare che lo stesso potrebbe verificarsi anche nella partecipazione politica dove, oltre a tutto, una importante qualità è costituita dalla capacità di tenere in considerazione le istanze delle minoranze e trovare mediazioni. E, in questo, le donne sono particolarmente addestrate proprio da secoli di vita in famiglia e di cura delle relazioni.

Per concludere, io rilancio tre ipotesi in applicazione dell'articolo 51 della Costituzione e per una maggiore democrazia dove l'uguaglianza di diritti sia non solo formale ma sostanziale. Sono tre ipotesi, tre suggerimenti che propongo alla discussione degli esperti, a seconda dei diversi sistemi elettorali.

Con sistema elettorale basato su voto di preferenza: la preferenza è unica ma, se si vogliono dare due preferenze, l'altra dovrà essere data all'altro sesso.

Con sistema elettorale per collegio: collegio binominale. Ogni partito o coalizione mette sullo stesso collegio un uomo e una donna. Vince il partito o la coalizione che prende più voti e, al suo interno, chi dei due è in maggioranza.

Con lista bloccata: alternanza di un uomo e una donna nella lista.

Queste proposte sono proprio per ribadire che alle donne non interessa affatto l'organismo monosessuato, e quindi non sono interessate a sostituire un corpus maschile con uno femminile, ma chiedono una presenza equilibrata dei due generi perché così è composta la comunità politica e perché sono convinte che la ricchezza femminile può andare a vantaggio di tutti.

GIULIETTA RUGGERI è presidente di "Laboratorio politico di donne", Genova